

Dieci anni di parole prima di scegliere il silenzio

Quando Andrea Barba- to, nella sua assurda tavola rotonda televi- siva, ne parlò di silenzio delle donne sul tema della guerra, tutte ci siamo indignate. Avremmo voluto, come tante volte in questi mesi, sfondare il teleschermo per arrivare a smascherare la menzogna, a dire delle donne in prima fila nel movimento per la pace, delle mogli degli ostaggi italia- ni che per prime hanno rotto la complicità della «durezza» occi- dentale, delle donne della «ave della pace», delle donne in nero contro la guerra...

E proprio lì, il paradosso. Perché, per le donne in nero, è vero che alla guerra si è risposto con un silenzio che il silen- zio è stato la nostra scelta, la nostra pratica, il nostro gioco. Con questa pratica abbiamo accompagnato tappa per tappa

le fasi di preparazione, di esplosione, di drammatica pro- secuzione di questa guerra.

Alcune date.

Il 6 ottobre, al Congresso dell'Associazione per la pace, della scelta di marciare con una presenza e una pratica di donne il percorso di un movimen- to che già allora si annunciava difficile e controcorrente.

Il 7 ottobre, davanti al parla- mento, una prima verifica: ci si ritrova in 30, che nel corso del- le settimane e dei mesi diventi- ranno 50, 60, 100. Così come le città in cui ci sono tutte le settimane le donne in nero passano dalle 25 iniziali a 35, 50, 75. E' una diffusione che passa quasi esclusivamente per il tam tam di movimento, i me- dia parlano poco di noi. Le porte del Palazzo rimangono chiu- se e ostili e, nonostante ripete- sollecitazioni, le parlamen-

tari che manifestano con noi sono pochissimi, poche quelle che scelgono, il mercoledì, di vestirsi come noi in nero.

Cresce così la voglia di inva- dere noi i luoghi della politica. La prima volta, alla manifesta- zione dei metalmeccanici, il 9 novembre, insieme alle donne Fim-Fiom-Uilm che avevano scelto di far pesare in quello sciopero anche il loro rifiuto della guerra. E ancora il 12 gennaio, dove le donne in nero hanno aperto il corteo, e segna- to della loro presenza tutta la manifestazione pacifista. Ma, soprattutto, il 17 gennaio, quando abbiamo deciso di non limitarci solo alla presenza fuo- ri dal parlamento, ma di entra- re dentro, per disturbare attivamente (fino a farci cacciare dall'aula) il momento vergo- gnoso in cui si sarebbe votata l'entrata dall'Italia in guerra.

Non è stato facile, dopo quel voto, tornare a manifestare di- vanti al parlamento. La porta chiusa, l'impossibilità a comu- nicare, non più solo segno di indifferenza, di separazione: ma di una scelta a noi diretta- mente nemica, di una frattura che dal palazzo si ripercuoteva in tutta la società, sempre più contenuta alla guerra.

Il desiderio di andarsene dal- gelo di quella piazza deserta, di scegliere altri luoghi, si faceva sempre più forte: tanto più in quanto stavano nascendo gruppi di «donne in nero» nei quartieri, nei luoghi di lavoro, e sempre di più, in varie città d'Italia, le donne in nero ten- devano a scegliere come punto di riferimento i luoghi della so- cialità e della vita, più che i simboli del potere. Ma sapeva- mo anche che il peso di quel potere restava comunque lì,

sempre più oppressivo. Che era importante, per altre don- ne, sapere che anche noi sa- remmo rimaste lì, settimana dopo settimana; così come lo è stato saperci presenti davanti al senato mentre si votava, e davanti all'ambasciata ameri- cana quando gli Stati Uniti hanno deciso, e imposto al mondo, che dal piano Gorba- ciov si doveva fare carta strac- cia, e la guerra doveva essere guerra totale fino alla distru- zione del nemico.

Abbiamo attraversato questa contraddizione interrogando le nostre coscienze. L'abbiamo tradotta in linguaggio del cor- po, voltando le spalle al Palaz- zo; e in volontà concreta di portare ancora più avanti (con l'obiezione fiscale, con le zio- ni dirette nonviolente) il senso di fondo della nostra azione di questi mesi - la disobbedienza.

Il luogo filo della disubbi- dienza.

E' questo, prima ancora che il vestire in nero e il silenzio, il filo che ci collega alle pacifiste israeliane, da cui abbiamo sco- piato questo modo di manife- stare. Noi abbiamo iniziato in 30, loro, a Gerusalemme, solo in 7, nel gennaio del 1988, poco dopo l'inizio dell'Intifada, scri- vendo sui loro cartello «Stop the occupation». Non sapeva- mo che sarebbero diventate centinaia, e poi migliaia, dis- fondendosi in decine di città israeliane. Hanno deciso anche solo in 7, di disubbidire.

Per loro, la disubbidienza al proprio governo, nel dire «no all'occupazione della Palesti- na». Per noi, la disubbidienza al nostro governo, nel dire «no alla guerra». Per loro, il lutto per i morti palestinesi, ma an- che per il proprio paese, cui il

ruolo di oppressore sta facendo cambiare volto. Per noi, il lutto per i morti visibili e invisibili di questa guerra, ma anche per le ferite e l'imbarbarimento che sta portando nella nostra società.

Con questo volere lo sguardo su di noi, sul nostro governo, sul nostro paese, sulle nostre responsabilità, il legame con israeliane e palestinesi si è solo apparentemente appannato; ma in realtà è divenuto ancora più profondo di quando mani- festavamo solo la «solidarietà» con loro. E contemporaneamente è ancora più profondo, anche se meno visibile, il lega- mo con quanto le donne hanno espresso nel movimento pacifi- sta di questi 10 anni - non tan- to nei grandi cortei che tutti ri- cordano, ma nelle esperienze e

continua a pagina 2

Dieci anni di parole prima di scegliere il silenzio

nei contenuti, troppo in fretta dimenticati, che a quel movi- mento hanno dato identità, forza, capacità di espandersi. E' il legame con una cultura e una pratica di donne che ha sempre privilegiato il gesto ri- spetto alla parola, la pratica della disubbidienza rispetto all'annunciazione della protesta, l'assunzione di responsabilità rispetto alla delega, il lingua- ggio del corpo rispetto a quello della politica ufficiale, la non- violenza come conflittualità permanente rispetto alla pura e semplice assenza di violenza.

Dieci anni fa, Greenham Common.

Le donne di Greenham

Common, dal 1981 al 1988 hanno tenuto permanentemente un «campo di pace» at- torno alla base dei missili Cruis- er, diventando così il cuore da cui si è ramificato tutto il movi- mento contro i missili. Dal 21 dicembre del 1981, quando per la prima volta hanno boicotta- to i lavori della base, stenden- dosi per terra di fronte alle ru- pe, i loro gesti di disubbidien- za li hanno praticati in 30.000, circondando la base, oppure in piccoli gruppi, bloccando can- celli, tagliando reti di protezio- ne, irrompendo nelle garritte delle sentinelle, nei palmini dei militari, persino nei silos dei missili. E insieme sfidato e

disubbidito giorno per giorno a chi distruggeva i loro rifugi, i loro fucili con la pazienza e l'ostinazione dei loro gesti di vita, solidarietà, sopravvivenza. Come loro, il gruppo delle «Ragnatela», a Comiso; e insie- me, tutte le donne dei comitati per la pace che, nel 1984, scri- vono: «E' forse troppo azzardato sostenere che quando il movi- mento ha voluto affermare il valore della «persona» contro la forza delle armi, ha dovuto per prima cosa contestare immagi- ni e valori tradizionalmente «maschili» e «pescare nel sacco» del femminile?».

So questo «pescare nel sac- co» ha prodotto molto, in quegli

anni, il gruppo «10 marzo» una manifestazione nazionale, un seminario di riflessione, incon- tri, documenti... Eppure, anche in questo caso il momento più significativo nella storia di questo gruppo, più delle sue parole, è un «gesto»: l'aver co- struito un ponte con le donne «studentesse» dell'est, ceccolo- vacche e tedesche orientali. «Disubbidire» in questo caso e sostenere la loro disubbidienza nei confronti dei regimi che le opprimono, è insieme a loro di- re no ai missili, dell'ovest e del- l'est: ma soprattutto, disubbidire è l'atto stesso di incontrarsi, oltre il muro e le regole, oltre le idee consolidate di diplomazia

e politica internazionale.

Forse per frutto di questa scelta di andare oltre i confini, o forse solo per caso: ma sono le donne, per prime, a scendere in campo di fronte al primo evento che sposta la «peurs della guerra» dalla minaccia nucleare in Europa alla guerra convenzionale nel Mediterra- neo, l'attacco Usa in Libia, e il missile libico che manca di po- co Lampedusa. Siamo nell'86. Sono le donne, in quell'occa- sione, a chiamare tutti a mobi- lizzarsi: e nasce da loro lo sloga- nte, tante volte ripetuto, fuori la guerra dalla storia.

Coscienze del limite.

Pochi mesi dopo, Chernobyl:

annulla il ricordo di quella piccola guerra possibile, e in- vade le nostre vite ancora una volta con lo spettro dell'indici- bile, della catastrofe, e insieme con la realtà materiale di ciò che è diventato dicibile, per- ché è già avvenuto. Nucleare civile e nucleare militare final- mente appaiono due facce di una stessa medaglia. Olocausto e «sviluppo» della vita quotidiana si mischiano. Si dif- fonde nei luoghi politici delle donne quello che prima era so- lo patrimonio di poche, am- bientaliste, pacifiste: la «sci- enza del limite», la critica al- la tecnologia dell'onnipotenza. Il filo dell'andare oltre i confini,

lo sguardo lanciato fuggivel- mente oltre le sponde del Me- diterraneo è rimasto allora so- speso, mentre ci travolgeva l'angoscia dell'interrogarsi su questa nostra società, questi nostri modelli di consumo. Og- gi tutto precipita sullo stesso scenario di guerra: la tecnolo- gia come scienza della distru- zione e del dominio e il dram- ma del Mediterraneo, le bombe intelligenti e la sabbia del de- serto, i confini che volevamo varcare e che ridiventano muri e barriere, la follia, del nostro modello di consumo e la distru- zione che spariscono per

continua a pagina 3

il manifesto 28 febbraio 1991

CHIARA INGRAO/DALLA SECONDA

Dieci anni di parole prima di scegliere il silenzio

tutte, nei paesi dei vincitori co- me in quelli dei vinti. Allora, questi filoni di riflessione, que- sti brutti richiami alla realtà non erano ancora così intre- ciati: anche se fa riflettere che la proposta di portare in Me- diterraneo la pratica di Green- ham Common, sia venuta da chi, come Elisabetta Donini, molto aveva riflettuto proprio sulla «coscienza del limite».

«Visitare luoghi difficili».

«Perché non diamo vita al più presto a un'iniziativa con- cretissima - scriveva Donini, nei giorni dell'assedio dei cam- pi palestinesi in Libano - come un campo internazionale di donne a Beirut, per fare uscire

la guerra già dal presente, pro- prio là dove la morte è il quoti- diano». In Libano riesce ad an- darci solo una delegazione. Ma intanto scoppia l'Intifada, e la centralità della questione palesti- nese. L'idea del «campo di pace» diventa pratica di un luogo di incontro con donne israe- liane e palestinesi insieme: evi- tare luoghi difficili.

Anche questa scelta si scon- tra con la realtà. Nell'agosto 1988, l'incontro «a tre» c'è solo parzialmente, la diffidenza reci- proca è più forte dei nostri desideri. Le parole sono diffi- cili, anche fra noi donne dell'As- sociazione per la pace, della Casa delle donne di Torino, del

Centro documentazione di Ro- logna. Ancora una volta, però, c'è un filo che va oltre le pa- role. Lo ritroviamo nei campi pa- lestinesi: nell'incontrare ciò che le donne fanno ben più si- gnificativo delle «parole politi- che» un po' «maschili» dei docu- menti, lo ritroviamo con la scelta dall'affidamento a di- stanza delle bambine. E più an- cora, nella condivisione di ges- ti di disubbidienza. Con le pa- lestinesi, la manifestazione non autorizzata davanti al car- cere: i gas, la paura, la violen- za, l'arresto. Con le israeliane, le manifestazioni delle «donne in nero»: il disprezzo, gli spui, l'isolamento.

Forse già da allora, quando nel settembre 1988, tornate da Gerusalemme, abbiamo tenuto in Italia manifestazioni delle «donne in nero», sapevamo che non si trattava solo di «solidari- tà». Sapevamo che era più vicina a noi la forma di lotta di chi non vuole il proprio paese oppresso, che quella di chi fa parte di un popolo oppresso: perché è la forma che più di- retttamente interroga la nostra coscienza di paese ricco, occi- dentale. Non a caso le mani- festazioni hanno avuto come sbocco la marcia Perugia-Assi- si, una manifestazione che ci riporta alle nostre responsabi- lità, a scelte e prospettive di

riarmo del nostro paese.

Fili estesi, non spezzati.

Tra allora e il dramma di og- gi c'è il percorso, a Capodanno del 1989-90, di «Time for Peace». Comune con gli uomini, ma al cui interno le donne hanno avuto visibilità, autono- mia: questa volta insieme, eu- ropee, palestinesi, israeliane. Le donne in nero che con le pa- lestinesi marciavano da Gerusa- lemme ovest fino a Gerusalemme est, e il giorno dopo, mano nella mano, a circondare le mura di Gerusalemme. Botte, idranti, pallottolo, gas: ma an- che allora, una grandissima speranza, che l'accordo, poiché appariva maturo nella volontà

e coscienza di tanti, fosse vici- no a tradursi in realtà. «Due stati per due popoli».

Così non è stato. Oggi «Peace Now» in Israele, si schiera per la guerra, e l'Olp con Saddam. Le donne mantengono un filo di dialogo, ma quanto estile. La diffidenza cresce di nuovo, da dentro il fondo di una sofferen- za che brucia. Costruire insie- me la speranza del futuro era tanto più facile, ieri, che resi- stere insieme alla disperazione dell'oggi: soprattutto quando così abissale è la differenza dei prezzi che ciascuna paga.

Ma fra noi «donne in nero» è cresciuto, nonostante tutto, un patrimonio prezioso, un ponte

con passato e futuro. Un po' co- me la comunità di donne di cui racconta Cassandra: «Mi stupi che ogni donna dello Scaman- dro, per quanto fossimo diver- se fra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qual- cosa. E che questo non dipen- deva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravo un esempio. Eravamo gratie perché era concesso proprio a noi godere del massimo privi- legio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscurità presente che occupa ogni tempo».